

prima di tutto Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo

Anno IV Numero 39 - Novembre 2017



IL FONDO

**Troppo comodo
impiccare
la legge
Tremaglia**

di Roberto Menia

Diceva Agatha Christie: “Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi sono una prova”. Vorremmo sbagliare ma temiamo che sia così anche per una serie di fatti che e abbiamo registrato negli ultimi mesi. Si avvicina la fine della legislatura, si discute della nuova legge elettorale e si riapre il dibattito sui parlamentari eletti all'estero. Per molti sono inutili se non dannosi, per altri non rappresentativi e di scarsa qualità, per altri ancora gente che non paga le tasse in Italia e non avrebbe titolo a sedere nel Parlamento italiano. Come già abbiamo avuto modo di dire, la grande battaglia di Tremaglia per il diritto di voto all'estero, è una conquista da non dare per scontata. E, purtroppo, in diverse occasioni, c'è chi ha dato una mano, con i suoi comportamenti, ai sostenitori di queste tesi. Poco più di un mese fa, le Iene fanno esplodere il caso di un parlamentare eletto all'estero accusato da una ex stagista di non averla pagata e di averle rivolto attenzioni galanti. La gogna mediatica lo ha già condannato (anche perché ci mette del suo a prendere a male parole il giornalista) ma se dovessimo scommettere sul futuro, punteremmo sul fatto che il contratto fosse a titolo gratuito e l'unico abuso siano le riprese-spia nell'ufficio del parlamentare. Passa qualche settimana ed ecco che, sempre a proposito di eletti all'estero, nasce un nuovo caso, quello dei “cacciatori di plichi” e della vendita delle schede elettorali. Se lasciano forti dubbi le testimonianze di uomini incappucciati...

(Continua a pag. 3)

Quello di Mameli diventa ufficialmente l'inno nazionale d'Italia: era ora

Finalmente



Non è soltanto perché la forma precede la sostanza. Ma perché esiste ancora il giusto e il dovuto. Qualcuno dirà certamente che c'erano e ci sono altre priorità, ma non fa nulla. C'è stato il via libera della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama perché quello di Mameli sia ufficialmente l'inno nazionale, buono non solo da intonare prima di una gara della Nazionale di Calcio. Ma da far decantare nei cuori di tutti, piccoli e grandi. Da far ricordare a quanti stanno depredando un Paese e il suo futuro, a quanti svendono l'interesse nazionale dietro accordi sotto banco e ipocrite promesse, a quanti non hanno compreso come lo spirito nazionale è unitario perché tutela l'interesse nazionale, quindi il benessere comune. “Fratelli d'Italia” venne scelto nel 1946 come inno nazionale provvisorio. Ci sono voluti 71 anni per dare a Mameli ciò che era di Mameli e che lui ha dato a tutti noi. Senza retorica.

POLEMICAMENTE

Sveglia Palazzo Chigi!

di Francesco De Palo

Icampani, si sa, hanno una creatività davvero unica. E' la loro dote, invidiata in tutto il mondo. Sul lungomare di Napoli è stato inaugurato il museo del falso “Made in Italy” in occasione della presentazione del dossier “La tavola degli inganni”. La spia che si accende e che il governo italiano non può più ignorare, perché i prodotti italiani Dop o Igp falsificati in tutto il mondo e spacciati come Made in Italy ci tolgono 300mila posti di lavoro, con un danno oggettivo alle nostre esportazioni. Mica noccioline. Il punto è uno e uno solo: non è da veteroprotezionisti invocare più tutele per le nostre eccellenze, ma logica politica industriale e commerciale. Chi ha paura di fare gli interessi nazionali allora saprà certamente come fare pil grazie alle migliaia di copie farlocche di parmigiano, pasta, mozzarella. E allora che ce lo dica, ma un attimo dopo, quando sarà palese la pochezza della proposta, abbia il buon gusto di tacere. L'Italia è famosa in tutto il mondo anche per il suo enorme e impareggiabile target agroalimentare: continuare a ignorarlo significa non amare questo Paese.

twitter@ImmaginatoTw



QUI FAROS di Fedra Maria

Tutti i numeri del petrolio italiano

Abbiamo un petrolio in Italia che non macchia, non odora di bruciato e non inquinano. Si chiama cibo, vino, benessere e dieta mediterranea. E' servito e riverito (e imitato) in tutto il mondo. E fa stragi di cuori, come rivelano alcuni numeri interessanti. Il 25,9% dei turisti stranieri che arriva nello Stivale beve vini



italiani e mangia cibo di casa nostra. Il 18,7% acquista qui prodotti tipici e artigianali, mentre l'11,3% partecipa anche ad eventi legati all'enogastronomia. E infine l'1,6% dei turisti partecipa alle fasi di produzione in aziende dell'agroalimentare o dell'artigianato. Capito carissimi amanti di insetti ed estrofili?

Iipse dixit

“Ogni idea politica è un organismo vivo. I partiti sono quasi sempre destinati a diventare dei grandi cadaveri gloriosi.”

(Filippo Tommaso
Marinetti)

IL LIBRO - "Preti perseguitati in Istria, 1945-1956; Storia di una secolarizzazione" di don Pietro Zovatto

Tutte le bastonate dei titini ai preti triestini I lutti e le repressioni subite dalla Chiesa



Il clero, in Istria e a Fiume, come ci racconta Pietro Zovatto in questa sua documentata ricerca ricca di testimonianze, subì dure persecuzioni per mano del regime titoista e dei suoi scherani slavi e italiani delle zone

"liberate". Molto poco è stato scritto su questo soggetto, su cui però è stato fatto un primo doloroso bilancio dal giornalista-scrittore Ranieri Ponis: "In odium fidei". Sacerdoti in Istria: passione e calvario".



di Claudio Antonelli

Il libro di don Pietro Zovatto - ricercatore, docente, studioso di grande levatura - consta di tre parti. La prima è dedicata alla "Situazione ecclesiastica in Istria", la seconda alla "Situazione a Pola e a Fiume", mentre la terza, più ampia, contiene le "Appendici documentarie" consistenti in testimonianze, rapporti, relazioni sulla persecuzione del clero messa in opera dal regime titoista. I due indici distinti, l'uno riguardante i nomi del testo e l'altro i nomi delle testimonianze, permettono di localizzare nel testo le persone citate nell'opera. Un bilancio che dia conto, per l'intera Jugoslavia, degli eccidi e delle morti in prigione dei tanti uomini di chiesa vittime di quegli anni tremendi è molto pesante. Monsignor Zovatto ci fa conoscere i lutti e le repressioni che la Chiesa dovette subire, in Istria, nel periodo che va dal 1945 al 1956. Ci ricorda anche che il tutto fu reso possibile per l'atteggiamento passivo di Inglesi e Americani, da Trieste spettatori inerti di fronte a tanta violazione dei diritti umani fondamentali".

I tedeschi subito dopo l'otto settembre del '43 strinsero la loro morsa sull'Istria. Il rastrellamento nazista causò vittime anche tra gli ecclesiastici. Quindi furono le bande di Tito a imperversare, opprimere ed anche uccidere chi rappresentava autenticamente il popolo: un popolo mite, tradizionalista, fedele ai riti religiosi legati alla terra e alla stagioni, e affezionato alle preghiere, ai canti, alle benedizioni.

Agli atti persecutori estremi contro gli uomini di Chiesa, alcuni dei quali pagarono con la vita la loro fede, occorre aggiungere la triste litania delle repressioni e intimidazioni d'ogni sorta: interrogatori condotti dall'Ozna, processi popolari, e inoltre provocazioni, vessazioni, minacce, azioni di disturbo talvolta durante le processioni o le messe. Furono confiscate le proprietà della chiesa, l'educazione dei giovani fu ad essa sottratta, nel camposanto al posto della croce si cominciò a mettere la stella rossa. Si tolse il crocefisso nelle scuole e si abolì l'insegnamento della religione. "Agli impiegati statali era proibita la professione pubblica della religione (andare a messa, far battezzare o cresimare i figli), pena l'espulsione immediata dal lavoro". Ben presto si eliminò "il



giorno di Natale come giorno festivo" (fu ripristinato nel 1990). Anche la Pasqua fu abolita, ma fortunatamente avveniva di domenica... Tra le altre sanzioni imposte: "impedite le pie associazioni e l'Azione cattolica; toltate la congrua; tassate le entrate della chiesa". "E in carcere per dispregio i frati francescani detenuti in Istria dovevano scrivere Dio con la d minuscola". Il popolo cristiano dimostra però

in Jugoslavia i poteri popolari garantivano che sarebbe avvenuto di lì a non molto e su terra - in Jugoslavia - e non in cielo. L'autore ci dice all'inizio del suo libro di voler con questo studio "iniziare un filone di studi diretto a colmare una lacuna storiografica su uno degli aspetti del titoismo: la persecuzione del clero per mano del socialcomunismo jugoslavo". Solo dopo un silenzio durato mezzo secolo -

C'è stato l'intento di una svolta epocale nell'Istria, attraverso la dissoluzione della sua storica tradizione italiana-venetizzante-cattolica, da sostituire con una costruzione socialista radicale

di voler restare vicino ai suoi parroci, e prende rischi nel continuare ad amare le persone di chiesa, da sempre a lui così vicine. Il regime titoista, ci ricorda monsignor Zovatto, si proponeva "lo smantellamento della civiltà cristiana ruraleggiante della penisola istriana". La Chiesa fu considerata un pericoloso ostacolo dal regime titoista, il quale mirava a far tabula rasa delle istituzioni precedenti. Le due fedi, titoismo e cristianesimo, erano in netta opposizione circa la palingenesi promessa, ossia l'avvento del paradiso, che

fatta eccezione per il noto libro di padre Rocchi - sono cominciati gli scritti su certe infamie di quel titoismo che per anni aveva invece lubrificamente titillato le nostre forze "progressiste", desiderose di continui "rapporti di buon vicinato" con i nostri magnifici vicini dell'Est: gran campioni di equidistanza, di autogestione e beninteso di antifascismo.

Il silenzio è durato, si badi bene, ben oltre la morte di Tito (1980). Fu solo quando il muro compatto del conformismo ideologico filocomunista e in particolare

filojugoslavo (ricordate il presidente più amato dagli italiani: Pertini, che tra le persone da lui più amate poneva Tito?) cominciò a presentare le sue vistose crepe anche agli occhi dei nostri estrofili filocomunisti che si cominciò a parlare di infoibamenti. Anche su Goli Otok, il gulag di Tito, dove finirono tanti compagni, si iniziò a lacerare il sudario. Appunto: solo dopo il rompete le righe impartito ai nostri intellettuali impegnati. Il nostro anzi il loro Giacomo Scotti - cittadino onorario del comune di Monfalcone - attese il 1991 prima di rivelare ciò che lui sapeva da anni sugli "Italiani nel gulag di Tito": Goli Otok, dove finirono tragicamente diversi monfalconesi che come Scotti, originario invece della Campania, avevano preferito la Jugoslavia vincitrice all'Italia sconfitta.

Questa indifferenza italica è dopotutto spiegabile: i crimini titini non hanno mai potuto suscitare sufficiente sdegno e orrore in un paese dominato dagli odi civili come l'Italia, dove nelle strade e nelle piazze la bandiera italiana al posto di quella rossa è stata vista per anni come una provocazione di stampo fascista. A partire dagli anni ottanta la storiografia triestina, con Pupo, Spazzali, Rumici e altri studiosi, comincia a rivolgere uno sguardo alle tristi pagine di storia del confine nord-orientale. Ma l'interesse specifico per la persecuzione subita dal clero in Jugoslavia, in quelle terre già italiane - ci dice don Pietro Zovatto - comincia ad affiorare "timidamente solo con la beatificazione di don Francesco Bonifacio e di Miroslav Bulesic" (nel 2008).

Padre Francesco Bonifacio, nativo di Pirano, fu barbaramente ucciso dai titini nel settembre del 1946, dopo una condanna a morte senza processo, mentre padre Miroslav Bulešić, di Sanvincenti, fu trucidato nel 1947. Un martirio simile lo conobbero altri preti, come Don Angelo Tarticchio di Gallesano ucciso nel 1943: "Il 19 settembre fu trascinato dalla prigione del castello di Pisino fino alle cave di bauxite di Lindaro e di villa Bassotti" e lì, dopo essere stato denudato e seviziato fu "infoibato con una cinquantina di veri o presunti fascisti." Quando fu possibile riesumarlo, il suo cadavere fu trovato con "infissa in capo una corona di filo spinato", e con i genitali, che gli erano stati tagliati, in bocca.

Il racconto di quegli eccidi suscita il semplice orrore. Uno dei primi martiri, ucciso però dai tedeschi e non dai titini, fu don Marco Zelco di Visignano (1893-1944). Tra le tante vittime di quella triste epoca ricordiamo Don Isidoro Zavadlav che fu prelevato dai miliziani di Tito e

*Fu solo quando
il muro comunista
filojugoslavo
cominciò a
presentare evidenti
crepe anche agli
occhi dei nostri
esterofili che si
iniziò a parlare
di infoibamenti*

ucciso (15 settembre del 1946) e don Giuseppe Vedrina, parroco di Lobar (Zagabria), che fu aggredito con bastoni e pietre, e ucciso insieme con il sagrestano accorso in suo aiuto (25 settembre 1949). Anche a Zara, così come a Fiume e nell'Istria, i sacerdoti pagarono un alto prezzo per la loro fede cristiana. Il parroco di Lagosta Don Romano Gerichievich fu arrestato dal potere partigiano jugoslavo (dicembre 1944), condannato a morte, con pena poi commutata a 10 anni di lavori forzati. Un episodio non altrettanto cruento, che ebbe però forti ri-



percussioni segnando l'inizio di una reazione continua e tenace a Trieste contro il potere jugoslavo e le sue sopraffazioni e violenze contro la Chiesa e i suoi esponenti, fu l'aggressione subita da monsignor Santin a Capodistria (19 giugno 1947) per la festa di San Nazario, patrono di Capodistria. Questi, subito dopo l'aggressione, fu di forza

rigettato in Italia. Da allora la battaglia di monsignor Santin contro il regime titoista divenne senza quartiere.

Nell'odio anticlericale jugoslavo confluivano diversi veleni: il fanatismo politico del socialcomunismo ateo; e l'antitalianità, poiché la Chiesa in Istria era espressione della realtà storica e umana sostanzialmente

latino-veneta di quei luoghi o di gran parte di essi. Inoltre gli uomini di Chiesa erano collegati a Roma e a Trieste. Da qui le accuse a loro rivolte di spionaggio e di attività antipopolari. Noi ancora oggi ricordiamo il grido di raccolta e di vendetta, in croato e in italiano: "Morte al fascismo, libertà ai popoli!" la cui minacciosa eco si spegnerà

*I crimini titini
non hanno mai
potuto suscitare
sufficiente sdegno
nel nostro Paese
dominato da odi
civili, dove il
tricolore era visto
come provocazione
fascista*

solo quando i popoli della Federazione, dopo una straordinaria abbuffata di retorica di fratellanza durata decenni, si sentiranno liberi di saltarsi finalmente alla gola.

Ciò avverrà, beninteso, solo dopo il crollo del Muro con la disintegrazione delle menzogne che il socialismo reale aveva cementato nel muro e nella cortina di ferro, convinto di poter sfidare i secoli.

twitter@PrimadiTuttoIta



IL FONDO DI ROBERTO MENIA

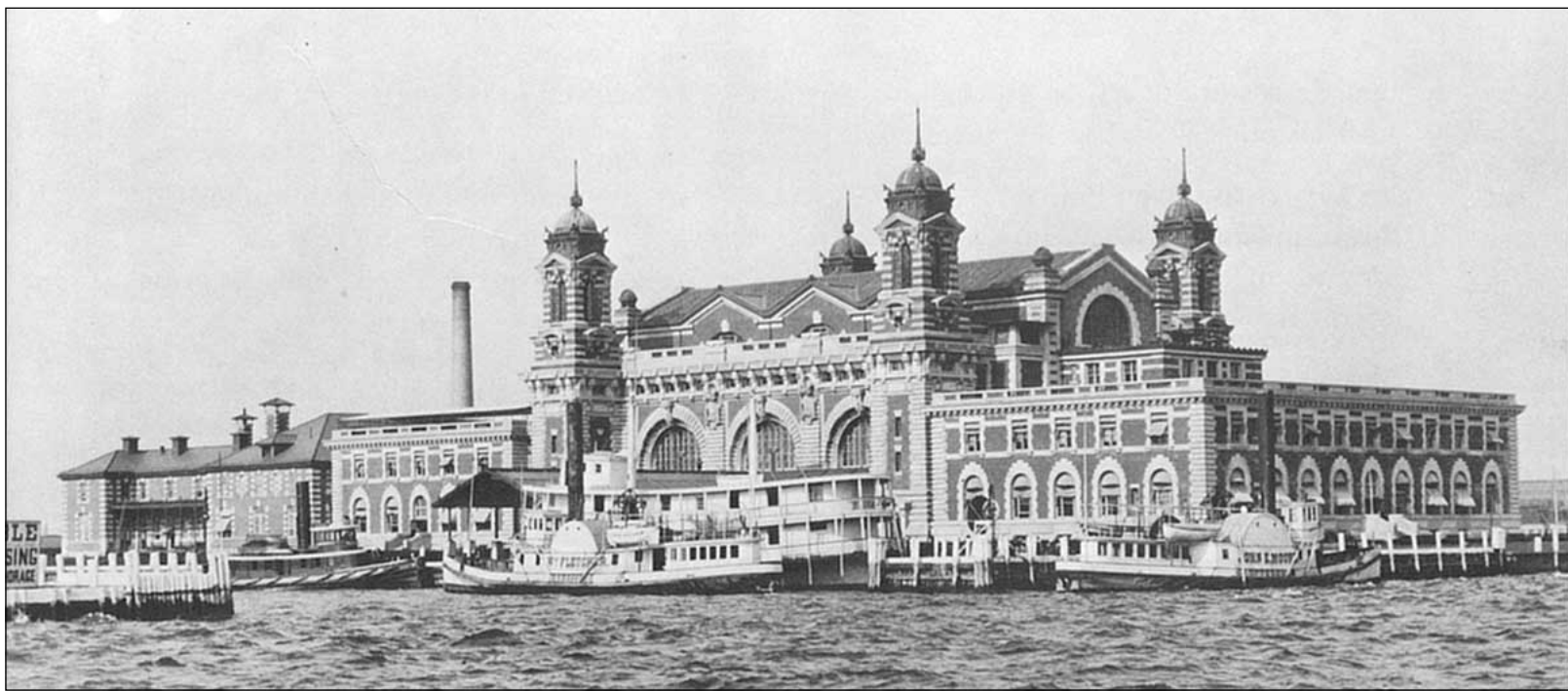
(Segue dalla prima)

Proprio noi, su queste pagine, più volte avevamo sollevato la questione del ruolo dei sindacati e dei patronati come collettori di schede, delle preferenze espresse a centinaia con la stessa calligrafia, della incontrollabilità di meccanismi assai strani che avvengono dall'altra parte del mondo ed in particolare in Sud America. Forse il viaggio era troppo lungo ma alle Iene consiglieremo di andare ad indagare anche da quelle parti. Ma la questione che poniamo è questa: gli abusi e le malefatte di alcuni possono inficiare il grande valore, democratico, civile, nazionale, della rappresentanza e del voto all'estero? E dunque il voto e la rappresentanza degli italiani all'estero vanno aboliti? O piuttosto ci si deve industriare sul come modificare le regole di quel voto per garantirne la segretezza, l'effettività, la certezza e la soggettività nell'espressione dello stesso? Su questo, che era il dato più urgente,

il Parlamento non si è espresso preferendo invece modificare un diverso aspetto della legge elettorale, consentendo agli italiani residenti in Italia di candidarsi all'estero e non consentendo analoga facoltà per i cittadini residenti all'estero. Tale nuova norma appare oltre che anticostituzionale (rispetto al principio di uguaglianza), palesemente illogica e soprattutto contraria alla ratio della legge Tremaglia. Se la circoscrizione estero è stata creata per dar voce a chi risiede all'estero che senso ha candidarvi chi risiede in Italia? Forse serve a portarci qualche impresentabile che non può candidarsi a casa propria...? Ecco perché, in principio, parlavamo del teorema di Agatha Christie. L'impressione è che, alla fine, si miri a togliere di mezzo quella che è stata la grande conquista di Tremaglia, una conquista che è dell'Italia intera, dentro e fuori dai suoi confini: una legge che va difesa, certo innovandola e correggendola laddove è necessario, ma senza ferirla nel suo significato e nei suoi tratti fondamentali, per restituirle anzi la dignità che merita.

twitter@robertomenia

I periodi di grandi migrazioni, nella maggior parte dei casi e dei Paesi, non sono effetto diretto di scompensi unicamente economici. Il loro prodursi proviene da origini più complesse, identificabili nelle trasformazioni che si accompagnano quale concausa, alle trasformazioni politiche di una nazione. L'Italia, reduce recente dallo stravolgente evento della creazione della Unità, politicamente conclusosi nel 1861, manifesta nei decenni a seguire, tutta la fragilità di una spinta che si era rivelata per molti



LA RIFLESSIONE – Fu di fatto il prototipo degli inviati di altissimo livello, e sempre ancorato al realismo

Vi racconto il “giornalista” girovago De Amicis Da Cuore a Sull'Oceano cantando le migrazioni

di Enzo Terzi

intellettuali il crollo di un sogno lungamente inseguito.

Le manifestazioni letterarie che accompagnarono i decenni seguenti, imposero sia ai più aristocratici personaggi come Carducci, sia a coloro, rimasti profondamente romantici ancor prima che realisti come De Amicis, una scelta ben precisa: isolarsi dagli accadimenti e restare nella torre d'avorio della alta cultura che cerca di passare indenne sopra le umane vicende fornendone interpretazione mediata ed ispirata, oppure cercare di suscitare un sentimento intimista, attingendo ai fatti comuni e popolari, mostrandone le condizioni pur esentandosi dal trarre conclusioni dichiaratamente politiche, indulgendo piuttosto sulla forza di sentimenti imperituri di epopee familiari dilaniate dalle condizioni di una povertà che non necessariamente precipitava nella misera morale ma, anzi, reagiva con la riaffermazione di sentimenti che facevano da argine a tanto sconquasso.

In questo universo intellettuale e letterario, le figure quali Verga (e Pirandello poi) non rinunciando ad assumersi responsabilità che il mondo intellettuale non dovrebbe mai dimenticare, si assumono il compito di attingere alle condizioni umane della povera gente e di certa nascente borghesia per metterne a nudo ora l'impatto della povertà sulle miserie più profonde del vivere, ora il senso ipocrita che accompagna la crescita di nuove forme di materiale ricchezza. E ciò accadde con una immediatezza che dimostra quanto palesemente l'Unità fosse stata evento storico talora colpevolmente avulso dalla realtà culturale e sociale dei Paesi che ne avrebbero costituito l'insieme geografico.

Nel bel mezzo di questo disorientamento che un evento quale l'Unità non ha solo procurato – inevitabilmente peraltro – a chi non ne fosse stato attore specie nella fase conclusiva quando

si intravedeva chiaramente forma e formulazione che avrebbe assunto, fanno spicco riflessioni quale questa di Verga che nel 1873, nella prefazione della prima edizione del suo romanzo “Eva”, offre una constatazione serena quanto incredibilmente premonitrice di certi processi sociali che ancora oggi sono al centro dell'attenzione.

*Affronta il suo
viaggio dal ponte
superiore, accanto
alla borghesia
spesso agiata che
osservava dall'alto
le miserie così
come da casa
le osservava da
lontano*

Così scriveva: “I greci innamorati ci lasciarono la statua di Venere; noi lasceremo il cancan litografato sugli scatolini da fiammiferi. Non discutiamo nemmeno sulle proporzioni; l'arte allora era una civiltà, oggi è un lusso: anzi un lusso da scioperati. La civiltà è il benessere, e in fondo ad esso, quand'è esclusivo come oggi, non troverete altro, se avete il coraggio e la buona fede di seguire la logica, che il godimento materiale. In tutta la serietà di cui siamo invasi, e nell'antipatia per tutto ciò che non è positivo – mettiamo pure l'arte scioperata – non c'è infine che la tavola e la donna. Viviamo in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita. Non accusate l'arte, che ha il solo torto di aver più cuore di voi, e di piangere per voi i dolori dei vostri piace-

ri. Non predicate la moralità, voi che ne avete soltanto per chiudere gli occhi sullo spettacolo delle miserie che create, – voi che vi meravigliate come altri possa lasciare il cuore e l'onore là dove voi non lasciate che la borsa, – voi che fate scricchiolare allegramente i vostri stivali inverniciati dove folleggiano ebbrezze amare, o gemono dolori sconosciuti, che l'arte raccoglie e che vi getta in faccia”. Nel frattempo era iniziata la lunga era della migrazione italiana che sarebbe durata fino agli anni venti del novecento, per poi riprendere, in altra forma, allorché, invece, si celebrava il grande boom del dopoguerra. Tra questi interpreti della realtà, dei sogni spesso disattesi, tra questi osservatori delle condizioni sociali, in quel periodo emergono due nomi, quello di Edmondo De Amicis e quello di Carlo Lorenzini. Il primo che ci ha regalato l'epopea del libro “Cuore” e l'altro “Le avventure di un burattino chiamato Pinocchio”. E se quest'ultimo resta forse l'unico lavoro di Lorenzini che trascenda i meri intenti pedagogici, per il primo si può parlare di un vero e proprio caposaldo della nostra letteratura. Ma anche il De Amicis, peraltro giornalista che aveva saputo mirabilmente portarci fino ad Istanbul con i suoi reportages ad assaggiare anche mondi che ancora potevano destare meraviglia, dopo Cuore, tuttavia, anziché imboccare la via maestra del romanzo realista che avrebbe potuto fargli assumere il ruolo di intellettuale che denuncia, si ripiega prudentemente verso una meticolosa osservazione del mondo che lo circonda da una posizione di distacco che ci lascia interdetti, come se la personale delusione in quanto uomo del Risorgimento lo avesse ricondotto ad un ruolo di distaccato osservatore delle tribolazioni universali.

Così le passioni di Cuore sembrano spengersi in una narrazione che non è più in grado di

coinvolgere. E' questo il caso ad esempio del racconto “Sull'oceano” che narra del suo viaggio in America Latina e, con esso, di uno dei tanti episodi della migrazione massiccia dalle miserie italiane di tanta gente. Non si tratta di estetica letteraria quanto della consapevolezza che lo scrittore, risentendo dell'esperienza giornalistica ma anche della propria formazione elitaria, distribuisca oramai la propria attenzione con toni che restano uniformi, sia alle bizzarrie di una nuova ricca coppia borghese che a qualche caso di pellagra che distruggerà ad una povera famiglia il sogno di potersi imbracare per le Americhe: “Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavano le scarpe appese al collo.

*Ricompare la
delusione per
quell'Italia
partorita per
come non avrebbe
dovuto, rachitica
nella sua crescita
per i vecchi
privilegi*

Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy.

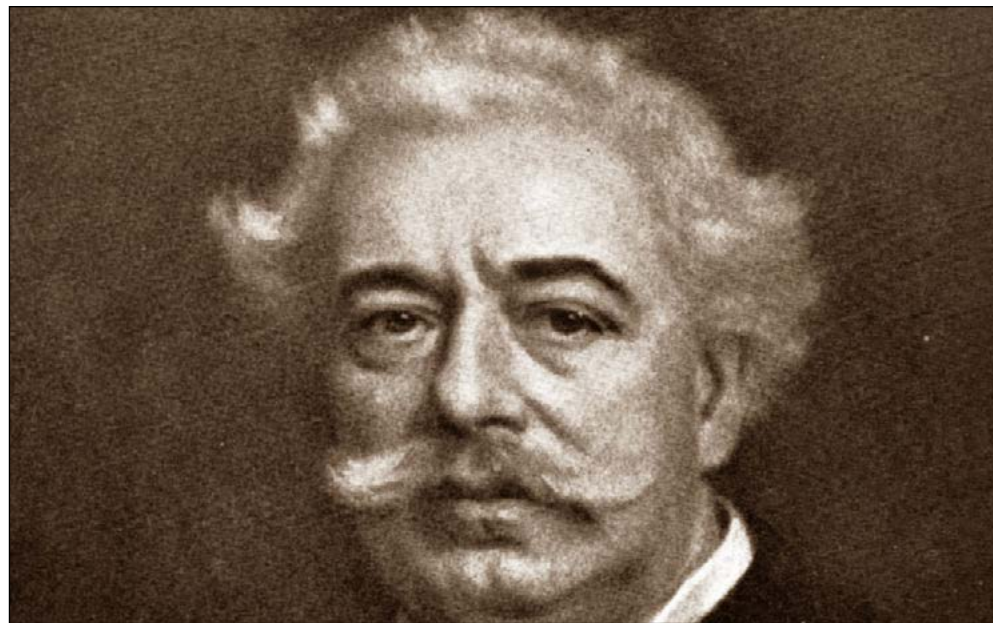
Ed era una pietà veder quelle donne scendere stentatamente per le scalette ripide, e avanzarsi tentoni per quei dormitori vasti e bassi, e le une, affannate, domandar conto d'un involto smarrito a un marinaio che non le capiva, le altre buttarsi a sedere dove si fosse, spossate, e come sbalordite, e molte andar e venire a caso, guardando con inquietudine tutte quelle compagne di viaggio sconosciute, inquiete come loro, confuse anch'esse da quell'affollamento e da quel disordine. [...] A un tratto s'udiron delle grida furiose dall'ufficio dei passaporti e si vide accorrer gente. Si seppe poi che era un contadino, con la moglie e quattro figliuoli, che il medico aveva riconosciuti affetti di pellagra. Alle prime interrogazioni, il padre s'era rivelato matto, ed essendogli stato negato l'imbarco, aveva dato in ismanie". "Era una pietà ..." vedere le donne e la famiglia affetta da pellagra si avvale unicamente del padre che "...aveva dato in ismanie", quale sintesi dell'immensa tragedia che li aveva colpiti, arrivando alla nave dopo che la malattia li aveva uccisi due volte, nel corpo e nei sogni. Non suoni tuttavia ciò a condanna; già considerare seppur con un poco di mestiere e di condiscendenza la realtà circostante era in fondo da ammirare al momento in cui il muro tra le classi sociali si andava deline-

Duro sarebbe stato davvero per tutti, in molti avrebbero sofferti gli stenti che avevano creduto di lasciare alle spalle, altri, pochi, avrebbero fatto fortuna

ando come ancora più alto di prima, non esistendo più quelle divisioni indiscutibili che secoli di feudalesimo avevano mantenuto e trovandosi dunque nelle condizioni che anche il vicino, magari più fortunato, potesse diventare un ulteriore sconosciuto, un nuovo padrone inatteso. In questa completa mancanza di riferimenti si arrivava alle navi della speranza - in maniera spesso non tanto dissimile a quella che oggi tanta miseria umana raggiunge le nostre coste. E si partiva, nel migliore dei casi, con una lettera sbiadita dai mesi nella tasca, unico riferimento per trovare, lontano oltre ogni immaginazione, la fine di quel filo di speranza che aveva portato all'imbarco, spesso, allora come oggi talvolta, mettendo insieme la somma necessaria a forza di aiuti, prestiti, sudore e solidarietà. A questa migrazione, ai caratteri intimi e caratteriali dei singoli, al binomio un uomo una storia, tutte

apparentemente uguali e tutte intimamente diverse, De Amicis consacrerà una buona parte della sua attività di scrittore, restandoci, comunque, l'attenzione sull'unica risorsa che l'Italia emersa dal caos dell'Unità aveva a disposizione per la propria costruzione: l'educazione e l'istruzione.

Su questi due principi si costruirà tutta la teoria illuminata degli intellettuali nuovi e sopravvissuti alle delusioni post-garbaline, da De Sanctis a Cattaneo, da Capuana, a Verga, a De Roberto ed altri ancora, interpreti tutti di quel realismo letterario che troverà il coraggio di diventare non solo notarile osservazione spesso anche indulgente della realtà, ma manifesto di denuncia che pas-



sò sotto il nome di verismo. De Amicis, che pure aveva tutte le informazioni in mano per poter appartenere a questo movimento, pur nella capacità meticolosa di mettere a nudo miserie e tragedie, fa scaturire il dramma non dalla dura consapevolezza della condizione sociale del paese ma utilizza la stessa, forse ultimo tra i romantici, per far emergere il dramma strapalacrime che possa risvegliare sensi materni, sopiti amor di Patria, in parte cieco ed in parte inconsapevole di quanto in realtà sta rappresentando. Sarà soltanto alla fine del secolo, quando inizierà ad abbracciare le idee socialiste che la sua prosa si farà più attenta, meno descrittiva e più allusiva: povertà e miseria non saranno più destino inoppugnabile della condizione umana ma conseguenza ed effetto di condizioni storiche da denunciare.

De Amicis affronta il suo viaggio dal ponte superiore, fianco a fianco della borghesia spesso agiata che osservava dall'alto le miserie così come da casa le osservava da lontano. Gli argentini se ne stavano in disparte e sui loro sentimenti nei nostri confronti, lo scrittore inizia, nel corso della navigazione, a darci qualche accenno di dubbio: "Quanto all'Italia, non riuscii a scoprire, sotto la necessaria cortesia della frase, il loro sentimento vero. Si compiacivano della nostra immigrazione, come d'un concorso di ottimi lavoratori, e accennando gli emigranti, dicevano: — Tutto questo è tant'oro per noi. — Portateci pure tutta l'Italia, pur che lasciate a casa la Monarchia. — E si capiva che a loro, come ai

rivoluzionari francesi del secolo scorso, una povera creatura umana soggetta alla Monarchia pareva meritevole della più sincera commiserazione; e che ci dovevano considerare, noi europei, come una specie d'uomini nati vecchi, strascicanti in mezzo agli avanzi tristi d'un mondo morto, e anche un po' affamati per professione.

Di sotto a questi sentimenti, lampeggiava un orgoglio nazionale vivissimo; l'orgoglio d'un piccolo popolo, che ha vinto la grande Spagna, umiliata l'Inghilterra, e allargato i confini del mondo civile, spazzando la barbarie da un paese immenso, per darvi ospizio e vita a gente d'ogni lingua e d'ogni razza". Ricompare la delusione per quell'Italia partorita per come non avrebbe

dovuto, rachitica nella sua crescita per i vecchi privilegi che anziché scomparire si adattavano a corpi diversi, a forme diverse di potere. E' la delusione dell'uomo che aveva creduto nel Risorgimento, l'intellettuale che scopre di aver mal riposto i propri ideali. Ai disgraziati forse poco sarebbe cambiato, solo la lingua in cui sarebbero stati urlati gli ordini e i divieti. Quelli dei ponti inferiori tuttavia si distanziano dal De Amicis ogni miglio percorso sempre di più, fino a quando, in prossimità oramai della costa vorrebbe lo ascoltiamo rimpiangere di non aver rivolto parola ai ricchi argentini presenti lasciando senza voce una sorta di preghiera non consegnata che suona tuttavia come quella di uno zio che si stia liberando del figlio del fratello morto, per anni accudito senza niente avere in cambio: "Voi accoglierete bene questa gente, non è vero? Sono volontari valorosi che vanno a ingrossare l'esercito col quale voi conquistate un mondo. Son buoni, credetelo; sono operosi, lo vedrete, e sobrii, e pazienti, che non emigrano per arricchire, ma per trovar da mangiare ai loro figliuoli, e che s'affezioneranno facilmente alla terra che darà loro da vivere. E lasciate che amino ancora e vantino da lontano la loro patria, perché se fossero capaci di rinnegar la propria, non sarebbero capaci d'amar la vostra. Proteggeteli dai trafficanti disonesti, rendete loro giustizia quando la chiedono, e non fate sentir loro, povera gente, che sono intrusi e tollerati in mezzo a voi. Trattateli con bontà e con amorevolezza. Ve ne saremo tanto grati! Sono nostro sangue,

li amiamo, siete una razza generosa, ve li raccomandiamo con tutta l'anima nostra"! E' evidente, ahimè il senso di non appartenenza a tale classe sociale ed ai dolori che con sé porta, capaci oramai unicamente di destare un moto di compassione più dovuto a doveri morali che non a quei sentimenti che avevano animato le pagine di Cuore. La realtà avrebbe comunque spiato poi ogni commento ed ogni appello. Duro sarebbe stato per tutti, in molti avrebbero sofferti gli stenti che avevano creduto di lasciare alle spalle, altri, pochi, avrebbero fatto fortuna, altri ancora, sarebbero scomparsi in quel limbo che fino a pochi anni fa si sarebbe potuto definire "normalità", sarebbero passati accanto alla storia senza che la stessa li abbia degnati di uno sguardo. La grande epopea della migrazione italiana almeno trovò in De Amicis un portavoce, discutibile forse per quel suo distaccato fare notarile che ce lo rende a tratti anche irriconoscibile. Niente in realtà sarà diverso sull'altra sponda dell'Atlantico: la fortuna andrà sudata, la sorte sfidata, l'accoglienza, salvo quei rari casi che non fanno storia ma solo colore, sarà quella vissuta da ogni emigrato di ogni paese, di ogni colore, di ogni epoca e l'integrazione il solito cammino irto di quelle differenze che ci eravamo illusi di lasciare in patria: denaro e cultura gli unici salvagente e certo il primo più della seconda. A nulla servono né le conquiste né le Unità, né i risorgimenti che passano come periodiche rivoluzioni lungo la storia, come valvole di sfogo, come legge dell'alternanza. In fondo ancora oggi ci ritroviamo talvolta a dare ragione al

La grande epopea della migrazione italiana almeno trovò in De Amicis un portavoce, discutibile forse per quel suo distaccato fare notarile che ce lo rende anche irriconoscibile

principe di Francalanza che Federico De Roberto volle protagonista ne "I viceré" (1894): "La storia è una monotona ripetizione, gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo tra la Sicilia prima del Sessanta, ancora quella feudale e questa d'oggi, pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale non è né un popolano né un borghese né un democratico: sono io perché io mi chiamo principe di Francalanza".

twitter@PrimadiTuttoIta

L'INTERVISTA – Parla Luigi Molieri, direttore di MERCURION SA., dopo il primo Forum Ricchezza promosso a Milano

Ecco come i prodotti italiani del lusso possono dare la vera svolta all'Italia

di Enrico Filotico



L'Italia ha ospitato lo scorso 13 settembre il primo Forum Osservatorio Ricchezza nella prestigiosa sala Agorà del Palazzo della Triennale di Milano. E' stato organizzato congiuntamente da Mercurion e Wealth-X con l'obiettivo specifico di offrire spunti di riflessione relativamente alle strategie societarie, commerciali, marketing e di branding per competere al meglio e per approcciare il mondo degli Ultraricchi. Luigi Molieri, direttore di MERCURION SA., ne tratteggia perimetro e obiettivi.

Quali sono gli scenari e le opportunità che si aprono dopo l'evento di Milano dedicato al Forum ricchezze?

Gli scenari che si aprono sono quelli dedicati ad acquirenti e compratori interessati al mondo del Fashion e Luxury Brand. Noi con questo osservatorio ci siamo configurati come creatori di un ponte di collegamento tra i Fashion & Luxury Brand che vogliono relazionarsi stabilmente e con continuità con i così detti alto spendenti, persone con capacità di spesa decisamente superiore alla media. Nell'ambito dell'alleanza che abbiamo instaurato con gli High Net Worth Individual, vogliamo che questo mondo di soggetti sia accessibile attraverso i dossier o altri eventi informativi che consentono ai luxury brand di potersi relazionare stabilmente con questo target di clienti che sono quelli a cui loro ambiscono con sistematicità. Le vere opportunità in questo scenario si aprono con gli operatori del lusso.

In che modo il Pil potrebbe trarre dei vantaggi dagli sviluppi di questo comparto e dall'eventuale imposizione sui mercati nazionali e internazionali?

I luxury brand sono sicuramente entità che in termini di riconoscibilità e di valore percepito del brand hanno certamente un appeal che li porta ad essere credibili e competitivi sul mercato nazionale. L'incremento dal punto di vista del Pil di questi soggetti avviene solo ad alcune condi-

zioni, in primis che aumenti il numero di unità che da valore al proprio brand. Se le imprese artigiane italiane che fanno prodotti di assoluta eccellenza, non lo valorizzano all'interno di un servizio di percezione qualità e all'interno della costruzione del valore della propria immagine, potrebbero incontrare delle difficoltà e non creare quel valore aggiunto incrementale, considerato che viviamo nella società dell'intangibile e del valore percepito più che del valore reale. Di eccellenze italiane ne abbiamo tantissime, più queste aziende valorizzeranno la propria presenza sul mercato internazionale rafforzando l'immagine del brand e la

“Di eccellenze italiane ne abbiamo tantissime, più queste aziende valorizzeranno la propria presenza sul mercato internazionale, più riusciranno a creare un incremento per loro e per l'economia”

credibilità della propria immagine più riusciranno a creare un incremento per loro e per l'economia in genere e conseguentemente per il Pil.

Quali sono le aree territoriali più interessate oggi all'inserimento dei Fashion e Luxury Brand sui mercati?

Bisogna fare una distinzione. Nel mondo dei luxury brand sono presenti molteplici tante categorie di prodotto, se parliamo semplicemente del lusso accessibile, stiamo parlando di una situazione che va bene in tutto il mondo. Se parliamo di un lusso più evoluto, e dunque della seconda fascia di costi (gioielli, orologi, motociclette, ndr) siamo in uno scenario diverso. Se dovessimo parlare della prima fascia, approssimativamente tutti i paesi emergenti con economia in movimento che vogliono scimmiettare l'occidente offrono gli stessi spazi.



Quali i mercati invece interessati alla seconda fascia?

E' diverso per tipologia rispetto al lucro accessibile, per cui si può arrivare e commercializzare. Più aumenta il valore dell'oggetto dato che parliamo di jet, yacht o case lusso ed opere d'arte è più mutevole il mercato di riferimento. Sicuramente oggi la zona di investimento circoscritta tra Asia e Medio Oriente offre più possibilità. Il mercato arabo ha delle dinamiche e delle logiche gestionali dell'arredo che sono decisamente diverse rispetto a quelle che interessano a noi. Il mercato asiatico, a nostro avviso, nei prossimi cinque anni vivrà una forte crescita, soprattutto rispetto all'area del sud est asiatico. L'area che comprende Singapore, Malesia, Indonesia, Filippine vivrà, secondo il nostro monitoraggio, il maggior tasso di crescita: sia per il numero di ricchi, sia per capacità di spesa per elementi riguardanti arredo design, complementi d'arredo e illuminazione. Intanto seicento milioni di abitanti sono concentrati in un territorio piccolo rispetto alla Cina o alla Russia, con un forte tasso di natalità e tendenza alla crescita con un'economia in via di sviluppo.

Il mercato degli Emirati Arabi Uniti invece come si colloca?

Gli EAU funzionano solo per una proposta super top, livello di super eccellenza per le residenze private. Mentre funziona il livello medio basso per il contract e per tutto il resto dello sviluppo immobiliare dell'area. Immaginate un hotel cinque stelle lusso, solo suite ed aree comuni sono fatte con ricercatezza ed alta cura dei materiali e dei manufatti. Il resto viene fatto in economia, perché quello che non è di interesse per residenti e stanziali non ha veramente importanza. Basti pensare che i grandi soldi sono spesi per i manufatti e le loro residenze private attraverso i mercati europei. Molti oggetti che finiscono in quell'area vengono acquistati a Londra, Parigi o altre parti del mondo.





L'INIZIATIVA - E' stata garantita la formazione degli studenti del Maghreb nel settore agroalimentare

Quel ponte culturale che ha cucito Italia e Nord Africa: il progetto Mediterraneo

Un ponte capace di mettere in collegamento Italia e Nord Africa. Quando il Conte Franco Santellocco immaginò il Progetto Mediterraneo era a questo che pensava, ad un canale di inserimento sociale diretto e qualificante per chi era costretto a lasciare la sua terra a caccia di fortuna. Un punto di vista lungimirante, utile per lottare contro i flussi migratori incontrollati che si sono abbattuti sulle coste mediterranee del Belpaese.

A portare in auge una iniziativa di questo tipo è stato un professore in economia che ha votato la sua vita allo sviluppo nord Africa. Santellocco, da più di 30 anni in Algeria, è da sempre attivo affinché queste aree meno sviluppate vivano momenti di crescita. Da sempre impegnato attivamente nella comunità italiana ed algerina, le sue priorità sono volontariato e solidarietà. Dopo un master in marketing internazionale, si forma in un importante gruppo petrolchimico internazionale progettando macchinari tecnologicamente innovativi. Una serie di incarichi di alta responsabilità lo portano in Grecia, Olanda, Polonia,

Spagna e Francia. Nel '71 apre ad Algeri la filiale incaricata dei lavori per la stazione di reiniezione di gas naturale Sahara-Hassi Messaoud, e dal '74 al '76 è responsabile del montag-

spendibile in patria. Obiettivo è fornire ai giovani competenze e conoscenze atte a consentire loro un rientro nei paesi d'origine per avviare attività altamente specialistiche nei set-



gio impianti del polo petrolchimico di Cagliari.

L'idea di Santellocco era chiara: garantire la formazione di studenti del Maghreb nel settore agro-alimentare ed eno gastronomico, assicurando un know-how sull'ospitalità alberghiera

tori sensibili quali appunto la valorizzazione dell'agricoltura e la lavorazione dei derivati, contenere l'immigrazione clandestina attraverso lo sviluppo economico e sociale dei Paesi d'origine e fornire la coscienza sociale per un vissuto armonico

e di pace attraverso lo studio e il confronto positivo con la cultura altra.

Nato ad inizio anni 2000 con la collaborazione dell'allora ambasciatore in Tunisia Armando Sanguigni, già ospite in passato sulle colonne di Prima di Tutto Italiani, il Progetto Mediterraneo ha garantito negli anni a tante vite di potersi migliorare. Nei racconti del professor Santellocco non è mai venuta meno una sana soddisfazione per chi ha raggiunto un risultato, quello di venire in Italia per formarsi e poi tornare nel proprio paese di origine per conquistare il sogno dello sviluppo. Iniziativa promossa in primis dal Comitato Interpaese Maghreb-Italia, di cui Santellocco è stato team leader, in collaborazione con l'Istituto Tecnico Agrario "P. Cuppari" di Pescara e Cepagatti dove i 64 ragazzi, in maggioranza donne, hanno iniziato a settembre del 2001 i vari cicli che la scuola prevede: uno di tre anni e uno di cinque.

Una crescita sociale che ha portato in alcune aree del nord africa all'istituzione di scuole, ospedali ed enti di formazione. (e.f.)



Lo scorso mese di ottobre, in occasione dell'Assemblea Generale del CTIM, i membri del Consiglio Generale, nonché il conte Franco Santellocco (CTIM Algeria) e Pier Carlo Nefonte (CTIM Rosario) si sono ricordati per le tematiche da affrontare nella visita a Rosario. La riunione si è svolta lo scorso 18 novembre al Puerto Norte Design Hotel dove sono state affrontate tematiche inerenti letteratura, storia, musica, sport. L'invito rivolto ai connazionali è stato quello di partecipare prossimamente ad incontri dove ogni singolo possa condividere le proprie esperienze personali sia stori-

camente sia socialmente con l'esperienza viva dei nostri concittadini. E stata una straordinaria occasione per far onore alla frase detta dal Mirko Tremaglia in occasione del suo giuramento da Ministro: "Ho scoperto che chi è lontano dalla madre Patria immerso, per ragioni più varie, in altre culture sente più profondamente il bisogno di definire la propria identità ed è per questo che i nostri connazionali all'estero hanno esaltato i valori e simboli quali la Patria, l'Inno e il Tricolore, anche quando l'Italia ufficiale e politica sembrava essene dimenticata".

Metti una sera “novecentesca” tra un dessert delle muse e i nuovi FuturCrali: così rinascono i cenacoli culturali



Metti una sera romana tra un “dessert delle muse” e i nuovi FuturCrali. Roma ha ospitato un confronto tra il futurista Crali e il contemporaneo Varuna, a cura del comitato 10 febbraio e della fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Una serata dedicata alla presentazione dell'Associazione FuturCrali, attraverso il dialogo impossibile tra il grande aeropittore di origini dalmate Tullio Crali e il celebre artista contemporaneo pop-surrealista Elio Varuna. Un confronto pienamente futurista, assolutamente in linea con la sensibilità del Crali e la sperimentazione del Varuna.

“Crali si può considerare il più grande pittore del momento, la sua serietà nel lavoro è una virtù rara nei pittori di oggi, noi aeropoeti futuristi elogliamo la meravigliosa passione per le altezze e le velocità aeree, passione che costituisce la massima garanzia del trionfo di Crali”. Così scrisse di lui Filippo Tommaso Marinetti.

L'inquadratura storico-artistica della serata curata da Carla Isabella Elena Cace (storica dell'arte e giornalista), ha preceduto gli interventi di Giuseppe Parlato (Presidente Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice), Anna Bartolozzi Crali (Presidente Associazione Tullio Crali), Elio Varuna (artista, ricercatore di antiche culture, viaggiatore spirituale), Emanuele Merlino (Vicepresidente Comitato 10 Febbraio, regista e autore). Il format dei Dessert delle Muse (pensato dal Comitato 10 Febbraio per approfondire la cultura e i personaggi illustri del Confine Orientale d'Italia) prevede esclusive serate culturali, cui segue un ricercato dessert. Il tentativo è quello di ridare vita al novecentesco salotto culturale o caffè artistico, nel quale poter incontrarsi, dibattere con gli autori e godere di arte, te-

atro, letteratura, storia e – perché no – soddisfare anche il palato. Il tutto nella nuova sede della Fondazione Ugo Spirito e del Comitato 10 febbraio, nel cuore dei Parioli.

TULLIO CRALI

Nato a Igalo (Dalmazia) nel 1910, Tullio Crali visse a Zara fino all'età di dodici anni e nel 1922 si stabilì con la famiglia a Gorizia. A quindici anni, mentre era studente all'Istituto Tecnico, scoprì, sulle pagine del “Mattino illustrato” di Napoli, il futurismo, movimento al quale rimase per sempre legato e che fu per lui, più che una vocazione artistica, una vera e propria scelta di vita. Dopo quel primo incontro, iniziò a dipingere acquerelli con forme geometriche stilizzate, intersezioni e immagini astratte ispirate a Balla, Boccioni e Prampolini e firmati con lo pseudonimo di “Balzo Fiamma”. Prese quindi a frequentare la bottega di “sior Clemente”, intagliatore, doratore e corniciaio, che gli preparava i cartoni e che gli fece conoscere gli artisti goriziani de Finetti, Melius, Gorsè e Del Neri.

A partire dal 1928 si recò sempre più spesso al campo d'aviazione di Merna, dove iniziò a copiare gli aeroplani e da dove decollò per il suo primo volo, effettuato su di un piccolo idrovolante diretto in Istria. Nel 1929, anno che sancì la nascita ufficiale dell'Aeropittura, Crali strinse contatti con Marinetti ed entrò nel Movimento Futurista. Conobbe Sofronio Pocarini - fondatore, nel 1919, del Movimento Futurista Giuliano - che lo fece esporre alla “II Mostra Goriziana d'Arte”. Dipinse Squadriglia aerea e Duello aereo. Dopo aver presentato le proprie opere a Trieste, Padova, Roma e Milano, nel 1932, su invito di Marinetti, espose i suoi lavori a Parigi, alla Prima Esposizione Aeropittori Futuristi Italiani, al seguito di Marinetti. Nello stesso anno conseguì il diploma di maturità artistica all'Accademia di Venezia e realizzò cartelloni pubblicitari e bozzetti di moda futurista. Nel 1933 partecipò alla “Mostra Futurista di Scenotecnica cinematografica” di Roma e l'anno successivo fu presente per la prima volta alla Biennale di Venezia con l'opera Rivoluzione di mondi, che distrusse subito dopo l'esposizione. Nel decennio successivo partecipò a diverse edizioni della Quadriennale romana (1935, 1939 e 1943) e della Biennale di Venezia, dove, nel 1940, venne allestita una sua sala personale.

Nel 1936, con Dottori e Prampolini, espose alla Mostra Internazionale d'Arte Sportiva organizzata alle Olimpiadi di Berlino e firmò il Manifesto di Plastica Murale con Marinetti, Prampolini, Tato, Dottori, Ambrosi, Diulgheroff, Voltolina e altri. Grazie al suo



talento di declamatore, conquistò la simpatia personale di Marinetti e, a partire dal 1941, organizzò serate futuriste a Gorizia, Udine e Trieste e nel resto d'Italia. Alla fine del conflitto si trasferì a Torino proseguendo nella sua attività di promozione delle poetiche futuriste.

ELIO VARUNA

Artista, ricercatore di antiche culture, viaggiatore spirituale. Disegna da quando sa tenere una matita in mano, affascinato dal simbolismo, dalle incisioni medievali e dalle immagini religiose. Nel 1997 ha firmato “Allucinazione Alchemica”, la sua prima collezione di dipinti ad olio. Nel 1999 la sua prima personale a Roma. Poi, nel 2000, vive un'esperienza spirituale in India, dove dipinge nel tempio del guru Satayanand Giri nella città sacra di Varanasi. Da quel momento i suoi lavori si caricano d'immagini bizzarre e ambienti stravaganti in cui i colori ultrapop occidentali si fondono ad un'aura mistica orientale. Una visione onirica globale che plasma un mondo surreale di paesaggi liquidi e cosmici, umidi e rarefatti, popolato da personaggi che oggi sono l'originale marchio di fabbrica dell'universo varuniano. “Del movimento Pop – afferma l'artista – m'interessa soprattutto la rapidità e la capacità di veicolare messaggi attraverso le immagini, di pronta presa e d'effetto immediato; del Surrealismo reputo fondamentale l'assoluta libertà di sintesi espressiva con cui si possono condensare certe esperienze visionarie”. E a vedere le sue opere ci si perde in un caleidoscopio psichedelico in cui sembrano rivivere le antiche immagini degli alchimisti, i mondi impossibili di Bosch e gli orizzonti surreali di Yves Tanguy.

[twitter@PrimadiTuttoIta](#)

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercedes, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

LA FOTONOTIZIA - LO SAVIO DA ATENE A ABIDJAN: E'IL NUOVO AMBASCIATORE D'ITALIA IN COSTA D'AVORIO



Stefano Lo Savio è il nuovo ambasciatore d'Italia ad Abidjan, per Costa d'Avorio, Burkina Faso, Liberia e Sierra Leone. Il suo ultimo incarico è stato dal 2013 presso l'Ambasciata d'Italia ad Atene in qualità di Primo Consigliere. Nato a Catania nel 1970, dopo aver conseguito la laurea in Economia e Commercio presso l'Università di Catania, entra in carriera diplomatica nel 1999. Ha lavorato ad Algeri, a Parigi. È stato inoltre Segretario della Cabina di Regia per l'Italia Internazionale e Segretario del Comitato per l'attrazione di capitali dai Fondi Sovrani, incarichi nei quali ha curato costantemente i rapporti con importanti aziende italiane.